Sentenza chiarificatrice sulla fine del giovane anarchico

Condannati due della PS perché mentirono sul pestaggio a Serantini

Sei mesi al capitano e all'agente che tacquero su importanti circostanze - Il PM aveva chiesto l'assoluzione - Un'inchiesta che ha finito col coprire i responsabili dell'atroce morte del ragazzo

Dal nostro corrispondente

PISA, 2

Con la condanna di entrambi gli imputati a sei mesi e dieci giorni di reclusione e al pagamento delle spese processuali si è concluso questa sera alla pretura di Pisa il processo contro il capitano di PS Amerigo Albini, e l'agente Mario Colantoni, accusati di falsa testimonianza in merito ai fatti del 5 maggio 1972 a Pisa quando in seguito ad un violento pestaggio di alcuni celerini rimase ucciso il giovane anarchico Franco Serantini.

In particolare i due poliziotti erano accusati di falso per avere affermato di non avere mai visto, quella sera, il dr. Pironomonte allora commissario di PS, il graduato che arrestò il giovane anarchico. Il capitano Albini, inoltre, era accusato anche di aver taciuto a proposito del comportamento dei suoi uomini nelle azioni di repressione dei dimostranti. La sentenza emessa stasera dal pretore Giuseppe Di Filippo conclude due giorni di intenso dibattimento durante i quali sono stati ascoltati una quindicina di testimoni, quasi tutti più o meno appartenenti alla PS. Il PM, avv. Cariello, al termine della sua breve arringa, aveva richiesto, tra la sorpresa generale dei presenti, l'assoluzione per insufficienza di prove per il capitano Albini e il minimo della pena per l'ex-guardia Colantoni ora con il grado di appuntato. L'avv. Gattai, della difesa, aveva richiesto invece l'assoluzione piena per entrambi gli imputati.

Dell'anarchico Serantini, nel processo di questi giorni alla pretura di Pisa in fondo, non si è parlato gran che: non si trattava di stabilire chi fossero i suoi assassini che già una sentenza ha voluto dichiarare ignoti, non si trattava di sapere come lo avessero ammazzato, in quanti, con quali mezzi, ma di accertare se due poliziotti, un graduato ed una guardia, l'Albini ed il Colantoni avessero detto tutto sui fatti di quella sera del 5 maggio di 3 anni fa o se invece, per un malinteso spirito di corpo, avessero taciuto qualcosa o addirittura affermato il falso per scagionare i loro commilitoni e sottrarli così alla giusta punizione.

A questo processo si è arrivati in effetti dopo numerose polemiche, palleggiamenti di sedi e, come è stato ed è tuttora frequente in questi casi, conflitti di competenze conseguenti soprattutto alla grave decisione di scomporre in tante parti «l'affare Serantini» sì che poi fosse difficile se non impossibile riportare ad unità le tessere di un mosaico, neanche tanto complesso, le esili fila di una ragnatela che col tempo è andata sempre più infittendosi ed intricandosi.

Il risultato è che, a più di tre anni dalla morte, il giovane anarchico rimane solo la vittima di ignoti.

Durante le fasi di questo dibattimento si è in alcuni momenti persino rasentato lo assurdo: in alcune deposizioni si è messa in forse l'esistenza stessa, in quella sera di vigilia di elezioni, di tafferugli a Pisa, di scontri, di caroselli di jeep e perfino del pestaggio che costò la vita al giovane anarchico. Ed allora anche da questo risulta chiara, evidente la doppia efficacia ai fini dell'accertamento complessivo della verità sul caso Serantini, del dibattimento di questi giorni: quasi un processo-farsa in appendice ad una dolorosa tragedia che si è voluto mantenere oscura a livello dello accertamento delle responsabilità.

Al contempo però il processo al di là dei suoi indubbi limiti ha avuto un merito di non trascurabile entità: durante il dibattimento sono risultate chiare le contraddizioni, le incoerenze, i frequenti, comodi «non ricordo» di agenti, graduati, funzionari di PS che hanno lasciato intendere così la chiara volontà di intorbidare le acque, di fare fumo sull'episodio, di proteggere oggettivamente o no i responsabili dell'accaduto.

Quasi tutti i testi compar si davanti al pretore Di Filippo in un modo o nell'altro avevano a che fare con la polizia: nell'aula della pretura sono sfilati agenti e comandanti di quei plotoni di Celere che giunsero da Roma nella città toscana in numero senza dubbio spropositato rispetto alla consistenza e gravità dei fatti (1100 uomini equipaggiati di tutto punto per fronteggiare un gruppetto di dimostranti che cercavano di impedire il comizio del missino pisano Giuseppe Niccolai), funzionari ed «ex» della questura di Pisa.

Anche al di là dei contenuti della sentenza, è doveroso esprimere ancora una volta una valutazione di come questa vicenda giudiziaria è stata «costretta» a svolgersi, tanto che è ancora molto distante il giorno, se mai potrà darsi un tale giorno, in cui sarà finalmente sollevato il pesante velo che grava sull'assassinio — perché di questo si è trattato — del 21enne Serantini, il «figlio di nessuno»

Daniele Martini

Dei 33 rubati due volte a Milano

Sette capolavori ritrovati sul treno internazionale

BASILEA, 2

Due volte rubati dalla famosa «Collezione Grassi» della Galleria d'arte moderna di Milano, alcuni capolavori di notissimi pittori di fine '800, primo '900 sono stati ancora una volta ritrovati, in circostanze di nuovo misteriose, ma tali da far pensare che i famosi dipinti stavano prendendo la via dell'estero.

Dalle prime confuse notizie si sa che nel corso di un controllo compiuto al posto ferroviario di frontiera di Basilea, agenti della dogana tedesca hanno trovato otto di questi capolavori in uno scompartimento del convoglio «Riviera Express». Naturalmente sembravano abbandonati, nel senso che non si è riusciti a rintracciare chi li accompagnasse nel viaggio di contrabbando.

Avvolti in carta da pacchi, scaraventati come valigie sulla reticella di un vagone, privi di cornice, si è stentato dapprima a pensare che potessero essere quelli, famosi e cercati da mesi dalla polizia di mezza Europa. S'è atteso l'arrivo di un esperto che potesse dare una prima conferma del parziale ritrovamento. Parziale, nel senso che ben 33 sono le opere scomparse dal museo milanese, scandalosamente per la seconda volta nel giro di poco tempo: capolavori di Segantini, Fattori, Cezanne, Modigliani, Van Gogh, Gauguin, ed altri firme notissime di impressionisti e macchiaioli francesi, italiani, olandesi.

Invece solo sette erano su quel treno che collega Ventimiglia ad Amsterdam. Si tratta, stando alle prime notizie di: «L'asino e i ladri» di Cezanne, «Vento e sole» di Sisley, «Contadine bretoni» di Van Gogh, «Pianura» e «Interno di una stalla» di Segantini, «Panorama» di Trouillebert e «Donna distesa» di Vuillard.

Questi e altri dipinti erano stati prima rubati in febbraio dalla Galleria d'arte di Milano. Recuperati fortunosamente tutti insieme dalla polizia, sparirono nuovamente in maggio.

Uno dei quadri di Van Gogh rubati

Mario Bottari era ricercato per il tentativo golpista del 1970

Un altro dei vice di Borghese catturato dopo un anno di fuga

Colpito da mandato di cattura del giudice istruttore romano - E' accusato di reati che vanno dalla cospirazione alla insurrezione armata al furto - Preso in una abitazione con un'amica e un'altra persona

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA, 2.

Mario Bottari, il vice del defunto principe Valerio Borghese, è stato tratto in arresto l'altra notte dagli uomini della questura di La Spezia, nel corso di una operazione guidata dal capo della squadra mobile Rodolfo Venezia.

Bottari era ricercato da oltre un anno e su di lui pendeva mandato di cattura emesso dal giudice istruttore romano dr. Fiore. Il Bottari è accusato di partecipazione a cospirazione politica mediante associazione, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, tentato sequestro dell'ex capo della polizia Vicari, trasporto di armi da guerra e furto aggravato.

Il Bottari, ricercato da tutte le questure d'Italia, era forse l'uomo più in vista delle «trame nere» che fosse ancora in libertà; il luogotenente del principe nero risulta tra l'altro nell'elenco di coloro per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio dal PM romano Claudio Vitalone per il fallito «golpe» del dicembre 1970.

Appena ricevuta la segnalazione che il Bottari, che è domiciliato a Roma in via Carlo Rosselli 8, si trovava nella città ligure, è immediatamente scattata — così hanno detto in questura — una operazione di controllo e di setacciamento. Verso le 21,30 di mercoledì sera, le pattuglie della mobile hanno circondato un caseggiato, contrassegnato dal numero 8 in via Oberdan, nella zona dei Colli. Con uno stratagemma, il dr. Venezia si è fatto aprire la porta della palazzina, e sulla soglia è apparso il Bottari in persona.

Gli agenti hanno fatto immediatamente irruzione nella abitazione ed hanno immobilizzato il Bottari e le altre due persone che vi si trovavano in quel momento: Maria Luana Bartalini, 41 anni, originaria di Viareggio (convivente con il Bottari) e Giovanbattista Forcini di 48 anni residente a Carro in provincia di La Spezia.

Gli inquirenti hanno sequestrato nell'abitazione un grosso pugnale della decima MAS, una carabina di precisione calibro 22, e un centinaio di proiettili ed alcuni razzi di segnalazione. Oltre a questo piccolo arsenale gli inquirenti hanno rinvenuto allo interno della casa tre grossi plichi custoditi in una valigia contenenti documenti e corrispondenza varia. Bottari e la Bartalini sono stati tratti in arresto, il Forcini è stato fermato per accertamenti e successivamente rilasciato perchè è risultato estraneo alla vicenda. Pare che il Bottari si fosse trasferito a La Spezia nelle ultime settimane. Prima avrebbe fatto la spola tra la Svizzera e la Versilia.

I documenti trovati nella casa sono attualmente al vaglio degli inquirenti, i plichi contengono un poderoso carteggio del Fronte Nazionale di Valerio Borghese nonchè fotografie di Mussolini, un vario-inito armamentario delle nostalgie fasciste nonchè numerosi indirizzi

p. l. g.

Confermata in Francia la condanna a Mario Tuti

PARIGI, 2

La Corte d'appello di Aix en Provence ha confermato oggi la condanna a un mese di carcere inflitta il 27 agosto scorso al fascista Mario Tuti dal tribunale di Draguignan per i reati di detenzione e porto d'armi abusivi, furto di carte d'identità, falsificazione e uso di documenti falsi. Tuti, che ha ormai scontato tale pena, rimane comunque in carcere, a Marsiglia, in attesa dell'estradizione.

L'appello era stato presentato dal difensore dell'estremista, l'avvocato francese Philippe Granier, il quale aveva sottolineato che per i reati contestati a Mario Tuti, i tribunali francesi condannano generalmente gli imputati a pene comprese tra gli otto e i dieci mesi di carcere.

L'avvocato Granier aveva interposto appello su pressione dello stesso Tuti, il quale tenta di rinviare il più a lungo possibile l'estradizione in Italia, dove deve scontare la condanna allo ergastolo inflittagli dalla Corte d'assise di Firenze.

Un'ordinanza sulle nuove tariffe del telefono

BOLOGNA, 2

Il pretore ha ordinato alla SIP di non tagliare i fili del telefono del pensionato Emilio Alessandri 72 anni, che ha fatto ricorso alla magistratura dopo che gli era stato intimato dalla SIP il pagamento della differenza fra il nuovo e il vecchio canone. L'Alessandri ha spedito una raccomandata alla SIP in cui contestava la legittimità di formazione del decreto presidenziale che ha autorizzato gli aumenti in quanto, a suo parere, la decisione di questo provvedimento spetterebbe al parlamento e contemporaneamente pagava una parte della bolletta riferendosi al vecchio canone.

La causa è stata discussa ieri ed il magistrato ha deciso che i fili non devono essere staccati in attesa di una definizione. Perché, dice testualmente la ordinanza «ove venisse riconosciuta la illegittimità costituzionale o formale del decreto citato risulterebbe legittimo il mancato pagamento integrale della bolletta in base alle nuove tariffe».

Il processo intentato dal caporione missino per le violenze a Milano

Ciccio Franco contro i giornalisti

Querele contro chi denunciò il pericolo della sua presenza il giorno in cui i fascisti uccisero l'agente Marino — Ha deposto l'ex prefetto Mazza

MILANO, 2

«Temevamo che i reggini del "Boia chi molla" venissero in massa a Milano: la questura di Reggio Calabria, alcuni giorni prima della manifestazione sediziosa missina che culminò con l'assassinio del povero agente Marino, ci aveva avvertito. Oltre a ciò la preannunciata presenza del senatore Ciccio Franco, per la figura e per il suo ruolo di agitatore e di esperto in sommosse, aveva aumentato le nostre apprensioni»

A deporre come testimone, davanti alla prima sezione penale del tribunale, è l'ex prefetto di Milano dott. Libero Mazza. Accusati di diffamazione a mezzo stampa a danno del caporione missino, sono una nutrita schiera di giornalisti del *Giorno*, del *Corriere della Sera* e del *Corriere di Informazione*. I dirigenti missini che avevano organizzato sotto gli occhi di tutti una manifestazione con il fine di dare il via ad un'ondata di violenza, vennero bollati e denunciati da tutta la stampa democratica. Il tentativo di esportare a Milano l'esperienza reggina venne rilevato unanimemente con il significato della presenza del senatore missino Ciccio Franco, «piatto forte» della manifestazione sediziosa che venne proibita.

La deposizione dell'ex prefetto Libero Mazza, è stata confermata dall'ex questore Ferruccio Allitto Bonanno: la volontà eversiva della manifestazione missina del 12 aprile 1973 è da ricollegarsi con il carattere eversivo di manifestazioni precedenti dei fascisti con le quali si tentò di coagulare uno schieramento composito antidemocratico.

Bonanno ha confermato che, in un primo tempo, venne consentito solo il comizio in Piazza Tricolore: ma quando il prefetto vietò tutte le manifestazioni politiche, anche questa venne proibita.

L'on. Servello, il principale organizzatore, e gli altri caporioni missini, volevano la manifestazione «per dimostrare che anche loro sapevano scendere in piazza». Malgrado il divieto, la manifestazione venne preparata, con ampiezza e «varie federazioni vennero interessate».

Una secca smentita ai caporioni missini è venuta anche sui tempi della proibizione. I caporioni missini seppero del divieto anche per il comizio fin dalla mattina del 12 aprile con una telefonata fatta dallo stesso Allitto.

L'ex prefetto Mazza, sempre nella sua deposizione, ha anche affermato che la proibizione di tutte le manifestazioni politiche, giustificata, all'epoca, con le preoccupazioni per l'inaugurazione della Fiera di Milano, fu un mezzo per giungere ad impedire la manifestazione missina: l'ex funzionario ha ricordato che decise prese di posizione vennero dal Consiglio comunale e da quello Provinciale, da tutti i partiti dell'arco costituzionale, dai sindacati e da varie associazioni.

Maurizio Michelini

A mente fredda il feroce delitto dei tre giovani squadristi romani

VOLEVANO FARLE TACERE PER SEMPRE

Hanno ucciso per paura di una nuova denuncia

Sciolti alcuni dubbi con l'autopsia — Rosaria Lopez è morta per affogamento L'altra ragazza si è salvata grazie al suo sangue freddo — Già noti alla giustizia gli assassini — Il ritardo della sentenza di appello li lasciava liberi

Era incominciato come un gioco allucinante, fatto per il gusto disumano di vedere soffrire, ed è finito con l'omicidio: Rosaria Lopez — la ragazza assassinata in una villa del Circeo e chiusa nel portabagagli di un'auto insieme all'amica diciassettenne salvatasi fingendo di essere morta — è deceduta per asfissia da annegamento. Gli assassini, tre squadristi fascisti romani già identificati (due in carcere, il terzo latitante), l'hanno torturata spingendole ripetutamente la testa nella vasca da bagno piena d'acqua, e chiedendole ogni volta se «cedeva». Una richiesta fatta soltanto per infierire anche psicologicamente sulla poveretta poichè — come ha inoltre accertato l'autopsia eseguita ieri mattina all'Istituto di medicina legale dell'università di Roma — gli squadristi l'avevano già violentata. Proprio al culmine di questa spietata tortura (che richiama la scena costruita, non senza compiacimento, in un recente «thrilling») i tre rampolli della «Roma bene» hanno spinto nuovamente sott'acqua la testa di Rosaria: questa volta per qualche secondo in più, uccidendola.

«E' stato un assassinio — hanno detto i carabinieri che hanno ricostruito la tragica vicenda anche alla luce dei risultati dell'autopsia — compiuto con bestiale decisione e lucidità». Gli inquirenti sono convinti che Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira (i tre squadristi incriminati) hanno assassinato spinti dal timore che le ragazze, una volta libere, li denunciassero per le tremende sevizie subite. Donatella Colasanti, infatti, è riuscita a salvarsi proprio fingendosi morta e lasciandosi rinchiudere nel portabagagli della «127» insieme al cadavere dell'amica. Insieme a Rosaria era stata già minacciata con una pistola, picchiata, gettata a terra e calpestata, ed aveva subito ogni sorta di sevizie. «Ad un certo punto — ha raccontato in lacrime la ragazza all'ospedale — quei mascalzoni mi hanno legato una corda intorno al collo e mi hanno trascinata da una stanza all'altra. Poi ho sentito uccidere Rosaria: l'hanno colpita con una spranga di ferro, poi l'hanno afferrata per i capelli spingendole la testa nell'acqua. Alla fine non l'ho sentita più gridare. Quando sono tornati da me e hanno incominciato a colpirmi con il calcio della pistola, sono caduta a terra, li ho sentiti mormorare: "Questa non vuole proprio morire". A quel punto ho capito che se avessi continuato a lamentarmi sarebbe stata la mia fine...».

Donatella Colasanti ha subito lesioni che sono state giudicate guaribili in venti giorni. Al di là delle ferite, però, ciò che più preoccupa è il grave choc che ha subito. «Ci vorrà del tempo — dicono i sanitari — prima che Donatella dimentichi le ore di terrore trascorse nella villa del Circeo».

La diciassettenne scampata alla furia omicida dei tre squadristi ha riconosciuto senza dubbio Angelo Izzo, Gianni Guido ed Andrea Ghira. «Tanto ce la caviamo con dieci anni...» ha detto uno dei tre criminali prima di entrare in carcere; ma insieme ai complici dovrà rispondere dei reati di omicidio volontario, tentato omicidio, sequestro di persona, atti di libidine e possesso di arma da guerra. Altri due squadristi «parioli» — Maurizio Maggi e Gianluca Sonnino sono finiti in carcere con l'accusa di favoreggiamento. Ma l'inchiesta si allarga.

Izzo, Guido e Ghira, rispettivamente di 20, 19 e 22 anni, appartengono tutti al «giro» degli squadristi neri che frequentano il noto bar di piazza Euclide da dove sono partite tantissime criminali aggressioni contro studenti democratici del quartiere. Izzo, che è iscritto al «Fronte della gioventù» — l'organizzazione giovanile del MSI — ha già subito una condanna (mai scontata) a due anni e mezzo di carcere per violenza carnale su una minorenne. «Noi non scherziamo sapete! Non è la prima che ci passa tra le mani...» gridava infatti con ferocia a Donatella e Rosaria, tra i quattro muri del Circeo dov'è avvenuta la tragedia.

Andrea Ghira, invece, è stato condannato a sei anni per una rapina a mano armata: anch'egli, però, era in libertà provvisoria. Sia lui che Izzo erano stati scarcerati in attesa della sentenza della Corte d'Appello. Ma anche questa volta la macchina della giustizia s'è rivelata troppo lenta

I tre, hanno ricostruito i carabinieri interrogando la superstite del massacro, hanno condotto Donatella Colasanti e Rosaria Lopez nella villa di Punta Rossa (una delle zone più ricche del Circeo) di proprietà del padre di Ghira. Qui le sventurate — che avevano conosciuto i giovani pochi giorni prima — sono state tenute prigioniere dalla sera di lunedì alla sera di martedì: ventiquattro ore di terrore.

Sergio Criscuoli

Rosaria Lopez

Donatella Colasanti

Breve vita infelice di Rosaria Lopez

Quando la periferia diventa un ghetto

Rosaria Lopez, breve vita e morte di una ragazza diciannovenne. La sua fine (nuda e massacrata dentro un bagagliaio come ci è stata mostrata, in spietate immagini), l'ha consegnata, a curiosità malsane, a mormorii morbosi che è facile riempire di insinuazioni.

La verità di Rosaria siamo andati, dunque, a cercarla al di là delle chiacchiere e delle mormorazioni, delle «voci» e del compiacimento scandalistico nel suo quartiere — un «mostro» urbanistico a ridosso della Colombo — nella sua casa, tra i suoi amici, tra i ragazzi e le ragazze che l'hanno conosciuta. Qui, soprattutto tra questi ragazzi, ha lasciato veri ricordi, segni autentici. Nel suo quartiere l'impressione è enorme: ragazzi dappertutto (giovani come lei) che leggono i giornali, aperti sulla fotografia del suo corpo martoriato; c'è in giro pietà, non scandalo; soprattutto, tra i ragazzi, c'è un grande, doloroso stupore.

Rosaria apparteneva a una famiglia di origine siciliana, di piccola borghesia ministeriale, che forse un tempo aveva avuto un suo originario «plafond» culturale e sociale. Il padre, ora settantacinquenne, parla con proprietà, ha un suo giudizio preciso sul mondo e sulla tragica vicenda che ha colpito la sua famiglia. Impiegato al catasto, ora in pensione; «sono un ex arruolato d'Africa, dice, ex profugo, ma non sono affatto un nostalgico; ho solo cercato di sfuggire alle strade obbligate di tanti siciliani, cioè le strade dello sbirro, del barbiere o del calzolaio». Fa un ritratto affettuoso di questa sua ultima figlia, «moderna, ma con un suo forte orgoglio, autonoma ma non scapestrata». «So quello che faccio, non ho mai commesso niente di male, rispondeva — racconta il vecchio — quando la esortavo a non farsi "chiacchierare" dalla gente. Aveva il suo giro nel bar-chiosco, tutti la conoscevano lì».

Cerca di recuperare a fatica l'immagine perduta di una famiglia che si è andata via via disgregando. «Ho otto figli, tutti sistemati, tutti per bene». Li enumera: Emanuele, 30 anni, alle poste; Giulia, sposata a Roma, impiegata, Massimo, parrucchiere per signora (coabita con Giulia); Olga, dogana; Teresa, ministero finanze, Mariuccia sposata a Palermo con un laureato.

La disgregazione

Ed è tutto vero, ma oggi, in questa casa, è anche vero che la disgregazione si nota a occhio nudo, nelle due stanzucce e nel corridoio-budello che la compongono, i muri stinti, i mucchi di biancheria per terra, la specchiera rotta, le scarpe qua e là; una «rovina» che fa incredibile contrasto coi divani di velluto azzurro, nuovi di zecca, il tavolo rotondo da salotto, la libreria con cui si vorrebbe dare un tono da soggiorno alla stanzuccia. La disgregazione più acuta, tuttavia, non è negli oggetti; è nell'aria, una corrente impalbabile ma concreta, stampata sui volti delle persone che abitano la casa: su quello della madre, 59 anni, ma da venti in stato di abulica dissociazione mentale; su quello della sorella Teresa, diplomata maestra elementare, anch'essa in preda a squilibri psichici; su quello un po' allucinato del fratello Emanuele come una barca malferma che sta in piedi a fatica, che nessuno più s'è curato di raddrizzare. Tanto meno la pietata realtà d'un quartiere dove ogni famiglia ha i suoi guai tangibili e cataloga semplicisticamente come un «po' matta» questa gente.

E' da questa emarginazione, più che da questa casa, che Rosaria tentava di fuggire. «Pur amando molto la sua famiglia, ne sentiva la inadeguatezza, e ne soffriva». Aveva fame di affetto dai colloqui con i ragazzi del quartiere, con le ragazze sue coetanee, viene fuori un ritratto semplice, persino banale. Non c'è quasi niente da dire, una storia senza rilievi. Fuggiva tutto il giorno, dicono, sul suo motorino, sua unica ricchezza, il simbolo della sua libertà. Veniva, andava: sempre con questo motorino. «Dove andava? Nessuno di noi lo sa, è l'unico punto di mistero».

Un mistero piccolo, da quartiere, i poli della sua «avventura» tra il chiosco-bar «Casina della Mirandola» da una parte e la piazza Caduti della Montagnola, dall'altra, squallido largo con pochi cuffi di verde patito, negozi pretenziosi e orridi palazzoni INCIS. Nessun centro culturale, nessun riferimento di aggregazione valido.

Piccola, minuta, ben fatta ma non sconvolgente, mai truccata, vestiva «come tutti noi», jeans e magliette, un berretto sui capelli per le volate in motorino. Terza media, un corso IBM presso l'istituto Meschini, un posto di cassiera in un bar, la ricerca di un ripiego qualsiasi, magari la baby sitter, magari qualcos'altro, non un'idea chiara, non un impegno, una collocazione sociale precisa. Una sola vacanza, quest'estate, in Sicilia, presso i parenti.

Aveva fame

Tutto qui. Squarci significativi illuminano la sua ansia di andar via, di riscattarsi. «Aveva sempre fame, a casa non trovava mai nulla da mangiare». La sua amica più cara, studentessa del IV istituto professionale, Gina Principi, la difende strenuamente, è una ragazzina con una faccia pulita, un'aria seria. «Pensi, aveva fatto 15 anni di collegio (monache), da quando era nata, si può dire. I primi tempi aveva paura di tutto». Difende la memoria di Rosaria, dicendo no a tutto, sono calunnie. «Guardi — dice, mostrandomi altri ragazzi — noi siamo quelli del suo giro. Quelli del famoso chiosco: non siamo "figli di papà". Beviamo coca cola, e chi di noi non studia, lavora, sono tutti impiegati».

Il quartiere cerca la sua immagine più sana, offre quello che ha, una propria «idea» di Rosaria. «Io l'ho frequentata fino a due anni fa — dice uno studente seduto al bar in piazza —; andavamo in un prato dietro il Campidoglio e lì si parlava, si parlava. Aveva grossi problemi esistenziali e sentimentali; cercava un appoggio. E nemmeno aveva fama di "quella che tutti si fanno", tutt'altro».

Le domande muoiono, fanno fatica a venire a galla. Perché allora quella «leggerezza», quell'imprudenza improvvisa, un pomeriggio di lunedì, che sembra distruggere in un attimo questo ritratto di ragazza saggia? Di quale abbaglio è stata vittima? Quale verità è ancora da cercare?

Giù nella strada i ragazzi, i suoi ex compagni, non hanno più tempo per rispondere. Bussano di casa in casa, di negozio in negozio, fanno una colletta per i funerali: vogliono regalare un grande cuscino di fiori e tanti manifesti di addio a Rosaria, ragazza senza radici, forse solo colpevole di aver affidato ad uno spider lucente e ad un delinquente vestito da ragazzo-bene, il suo infantile sogno di rivincita.

Da Rosaria a Donatella, senza soluzione di continuità: i ragazzi sono gli stessi, gli amici dell'una sono quelli dell'altra; le case si toccano, quasi, anche se la strada di Donatella è più «su» e inalbera qualche palazzo più decoroso. La sua casa è un'oasi di ordine, pulizia, confort, su in cima all'ottavo piano di un mostruoso caseggiato rossastro, abitato da gente ben vestita e sussiegosa. Il padre è giovane, calmo e triste; custodisce con gelosa tenerezza il buon nome della figlia. La mamma sarta, il fratello — un ragazzo bruno e serio — studente in medicina; carta con grandi fiori alle pareti, quadri: una famiglia che non sembra avere misteri o problemi: un ambiente così improbabile per una storia di sesso e violenza. «Non c'è una storia da raccontare su Donatella; diari? tentativi di suicidio? Io non smentisco. Querelo».

«Stasera — dicono i ragazzi — andremo tutti da Donatella, le abbiamo acquistato un regalo: almeno lei si è salvata, bisogna aiutarla».

«Bisogna far presto — mormora Patrizia Di Comiso, l'amica dirimpettaia di Donatella — bisogna far presto a dimenticare questo, tutto questo orrore».

Maria R. Calderoni

Sanguinosa rapina (mezzo miliardo) alle porte di Roma

Tamponano l'auto del gioielliere e lo feriscono a colpi di pistola

Fulminea e sanguinosa rapina sulla via Pontina, a 25 chilometri da Roma. Dopo aver ferito a colpi di pistola un rappresentante di gioielli che viaggiava da solo, a bordo della propria macchina, tre banditi si sono impossessati di preziosi per una valore complessivo che supererebbe superiore a mezzo miliardo di lire. I tre malviventi, anch'essi a bordo di un'auto, avevano prima tamponato la macchina del gioielliere poi, vedendo che questi non arrestava la sua corsa, lo avevano sorpassato e avevano sparato contro di lui alcuni colpi di pistola. Il rappresentante, Eraldo Torrieri, 64 anni, di Valenza Po (Alessandria) ferito in più parti del corpo, aveva perso il controllo della propria vettura che era finita fuori strada.

Per impadronirsi dei gioielli, che erano custoditi in una valigetta, i tre banditi hanno infranto il vetro di uno degli sportelli posteriori della macchina del Torrieri. Il gioielliere, soccorso da un automobilista, è stato ricoverato in una clinica privata di Pomezia e immediatamente operato. Le sue condizioni non sono gravi. Al termine di una vasta battuta i carabinieri hanno ritrovato la auto usata dai tre malviventi. Era abbandonata in una stradina di campagna. Su uno dei sedili è stata rinvenuta una pistola.

Eraldo Torrieri ieri mattina (erano da poco passate le 12) stava tornando a Roma, dove si trova da alcuni giorni per motivi di lavoro, dopo aver passato la mattina in provincia. Con se adagiata sul sedile posteriore della sua macchina aveva la sua valigetta «24 ore», dentro c'erano gioielli che, secondo quanto ha dichiarato lo stesso Torrieri, hanno un valore complessivo di oltre mezzo miliardo di lire.